

# Il genocidio rimosso

a cura di Gaspare De Caro e Roberto De Caro

*Cada vez que se habla de ayudar a los pobrecitos indios temblamos. Porque casi siempre quieren ayudarnos, pero nos destruyen.*

(Eulogio Frites, indio colla, 1984)<sup>1</sup>

Come narrano i manuali di Storia, la caduta di Costantinopoli nel 1453 e la conquista ottomana dei Balcani, oltre ad essere cagione di grande stupore e preoccupazione tra i cristiani, sancirono sia la fine dell'epoca delle crociate – nonostante le future illusioni imperiali di Carlo V e la nostalgica ostinazione di qualche papa – sia il definitivo controllo islamico sui commerci con l'Oriente: la «grande pianura d'acqua», il *Mare nostrum*, si trovava ora sostanzialmente in mano loro. Si impose la ricerca di una nuova rotta per le Indie. Il messaggio d'amore evangelico che da quel momento si propagò insieme al vaiolo per tre continenti causò un'ecatombe mai vista, tanto che se l'Unione Europea non fosse la cosa ingrata che è inserirebbe senz'altro nella propria carta costituzionale un accenno alle radici cristiane, per rammentarne la natura storicamente genocidiaria.

*Buscar el Levante por el Poniente*, con questo programma Colombo partì da Palos qualche mese dopo che i Re Cattolici avevano decretato a Granada l'espulsione dalla Spagna di ebrei e musulmani, i primi stanziati da quindici secoli, i secondi artefici dello splendore andaluso. Il genovese approdò nell'isola di Guanahani, alle Bahamas, il 12 ottobre 1492 e senza remore la ribattezzò San Salvador. 160 anni dopo, secondo alcune stime, dei circa 70-80 milioni di nativi americani ne rimanevano tre e mezzo. Comunque sia, «tenuto conto dei morti nelle epidemie, il massacro degli indiani dell'America centrale e dell'America del Sud tra il XV e il XVIII secolo rimane il più grande nella storia dell'umanità». Ma si continuò: spagnoli, portoghesi, inglesi, francesi, russi, svedesi, olandesi – cattolici, protestanti, ortodossi, anglicani –, la croce in una mano nell'altra il paradiso, cancellarono in quattro secoli 500 popoli dalla faccia del continente:<sup>2</sup> il *Mundus novus* era nato.<sup>3</sup>

Pure in Argentina l'incontro con lo «huinca», l'uomo bianco, fu fatale agli aborigeni. Culture millenarie furono distrutte, popoli interi soggiogati e sterminati spesso fino all'estinzione,<sup>4</sup> anche se occorse più tempo che nei grandi imperi dell'America centrale, che scontarono tragicamente l'efficienza di un'organizzazione statale di per sé dedita al dominio, allo sfruttamento, al monopolio della forza e della religione.



Come nelle immense pianure del Nord America, i popoli guerrieri del Chaco, delle pampas e della Patagonia, privi di soffocanti strutture gerarchiche, resisterono all'invasore per quasi tutto l'800. Non fu possibile piegarli al nuovo dio, né infliggere loro il «castigo biblico» del lavoro,<sup>5</sup> soprattutto all'indio australe, tanto che quando l'Assemblea costituente del 1813 ratificò il «Decreto contro la schiavitù» emanato due anni prima dalla Giunta Grande (che comprendeva le nazioni emancipate dal colonialismo spagnolo), esso venne tradotto in quechua, guaraní e aymara, ma non in araucano, la lingua del Sud: i nomadi delle pampas erano liberi, «non avevano bisogno della protezione legale degli uomini della Rivoluzione di

Maggio».<sup>6</sup> Fu proprio l'irriducibilità al culto del *trabajo*, alla logica del diritto di proprietà sulla terra e sugli armenti bradi, al giogo della mansuetudine cattolica a segnare il loro destino. Ne fecero presto esperienza i francescani, che nel 1600 fondarono la *reducción* di Pago de la Magdalena, tra Buenos Aires e il Río Salado, frontiera naturale con i territori liberi: «i religiosi si scontrarono con l'intolleranza dei Pampa verso ogni pur minima forma di disciplina, con la loro incostanza, la loro insofferenza per gli spazi circoscritti», invero del tutto ragionevole data l'enorme quantità di terra a disposizione. Poi toccò ai domenicani, «costretti a rinunciare a causa, come dissero, dell'alterigia dei Pampa». Ci provarono anche i gesuiti. Uno di loro,

l'italiano Nicola Mascardi, assicurava che nel 1670, al ritorno da una sfortunata spedizione alla ricerca della mitica Ciudad de los Césares, già che c'era aveva battezzato «non meno di 40.000 aborigeni». Difficile a crederci. È certo invece che cinque anni dopo ripassò di là e trovò il martirio.<sup>7</sup> Analoga sorte venne riservata ad altri membri della Compagnia di Gesù per tutto il Settecento. Così l'odio dei catechizzatori per i Pampa crebbe e trovò conforto in una dotta tradizione cinquecentesca. Ci si ricordò degli ammonimenti del domenicano Tomás Ortiz, che nella sua *Relación curiosa de vida, leyes, costumbres y ritos que los indios observan en su política, religión y guerra* (1525-27) negava a quanti si mostravano refrattari alla conversione «ogni barlume di umanità», classificandoli nella «categoria delle bestie, del legno, delle pietre» e giudicandoli, con parole di Aristotele, «servi e schiavi per natura»; e dell'umanesimo teologico di Celio Calcagnini, che dalla corte estense suppergiù nello stesso periodo affermava assolutorio: «Gli indios si possono cacciare come le fiere se, pur essendo nati per servire, si rifiutano di farlo».<sup>8</sup> Il suggerimento sarà scrupolosamente seguito. Nel 1820, solo sette anni dopo la legge sull'abolizione della schiavitù – che dichiarava per gli indios «vigenti gli stessi principi di uguaglianza pertinenti alle altre classi dello Stato» e li definiva «vittime sfortunate dell'ambizione», costretti «a saziare con il loro sudore la cupidigia e il lusso degli oppressori» –, il governatore di Buenos Aires, Martín Rodríguez, nel *Diario de la expedición al desierto* annotava: «L'esperienza di quanto avvenuto ci insegna come trattare con questi uomini: ci porta alla convinzione che la guerra con loro deve essere portata avanti fino allo sterminio».<sup>9</sup> Charles Darwin, che visitò quei luoghi tra il 1831 e il 1835, nel *Naturalist Voyage round the World* racconta del governatore di Santa Fé Estanislao López, conosciuto nel 1833, la cui «occupazione favorita» era «quella di dare la caccia agli indiani; poco tempo prima ne aveva uccisi quarantotto e ne aveva venduto i bambini a un prezzo medio di tre o quattro sterline l'uno», a misura anche dell'efficacia del provvedimento abolizionista. Ancora lui riferisce di una spedizione punitiva in termini illuminanti della moderna consapevolezza genocida dell'esercito: «Gli indiani, uomini donne e bambini erano circa centodieci e furono quasi tutti presi o uccisi, perché i soldati uccidono chiunque [...] conturbante è il fatto incontrovertibile che tutte le donne che dimostrano di avere più di vent'anni sono uccise a sangue freddo! Quando osservai che ciò mi sembrava inumano, [il mio informatore] mi rispose: "Che fare? Sono così prolifiche!"». L'Argentina è sempre stata terra fertile per i militari: «Si trovano più generali nelle Province del Plata che non nel Regno Unito», testimonierà Darwin.<sup>10</sup> Alla *matanza* parteciparono anche

reduci delle guerre napoleoniche, fuoriusciti dalla Francia dopo la caduta dell'*Empereur*, latenti del necessario *know-how*. Per esempio i cavalieri del «Primo Reggimento Ussari», con a capo un prussiano, adottavano la tattica usata contro i cosacchi: dopo aver respinto a fucilate gli attacchi dei Pampa li inseguivano fino ai villaggi e uccidevano tutti gli abitanti che trovavano.

Negli anni tra il 1835 e il 1879 – data di inizio della definitiva «Conquista del Desierto» da parte del futuro presidente Julio Argentino Roca e della spedizione nel Chaco guidata dal colonnello Manuel Obligado – i popoli delle pampas, stretti in confederazione e guidati dal grande cacicco mapuche Calfucurà, sconfissero ripetutamente «los huincas». I 182.655 chilometri quadrati che la Provincia di Buenos Aires occupava nel 1833 si ridussero a 86.668 nel 1855. La situazione, giudicata intollerabile dai proprietari terrieri e dalla popolazione, impose un'immediata risposta, ma l'esercito del generale Manuel Hornos – 3.000 soldati, dodici cannoni, duemila cavalli di rimpiazzo – cadde in una trappola e 270 uomini perirono nelle sabbie mobili di un *guadal*. La disastrosa sconfitta riportò la frontiera Sud al Río Salado, dov'era nel 1810. Nel 1858 il colonnello Emilio Mitre, dopo un primo scontro favorevole con il cacicco Coliqueo, si spinse oltre avido di imprese, ma «in totale ignoranza del territorio». Dopo due settimane di cammino non trovò né indios né cibo né acqua: 5.000 cavalli morirono di sete e i soldati dovettero tornare a piedi. Molti non sopravvissero. La frontiera a Nord tornò quella del 1826.<sup>11</sup> Le vittorie degli indios non devono però trarre in inganno. Le ragioni della lunga teoria di insuccessi degli eserciti argentini sono essenzialmente due: da una parte in quei decenni la Repubblica era continuamente attraversata da sanguinosi conflitti interni e da guerre con gli stati confinanti; dall'altra la sottovalutazione razzista del nemico aveva indotto i comandanti militari a non curarsi a sufficienza né degli indispensabili strumenti topografici, né della formulazione di piani adeguati. Consolidato lo Stato e aggiustato il tiro strategico, fu questione di un attimo: in sei anni, dal Río Bermejo alla Terra del Fuoco, l'ancestrale civiltà aborigena delle sconfinaste distese australi era finita per sempre.

Dopo il 1885 non solo il genocidio continuò, ma non ci furono più ostacoli all'*escalation* dell'etnocidio: a prigione, confino, internamento in colonie, marce forzate, schiavitù domestica, lavoro coatto, smembramenti familiari, epidemie<sup>12</sup> si unirono le politiche di sradicamento e di repressione di ogni forma di riaffermazione della cultura e dei costumi indigeni. Il ruolo svolto dalla Chiesa cattolica fu decisivo, anche se il monopolio venne infranto nel 1934, quando nel Chaco si installò la prima missione anglicana, seguita dai mennoniti e dai pentacostali, il cui capo,

il pastore John Lagar, disprezzava profondamente gli indios e li chiamava «ubriacconi, assassini, ladri e bastonatori di mogli».<sup>13</sup> Gli evangelizzatori non si limitarono a infierire personalmente sui poveri resti di una civiltà stremata, fecero di più: stabilirono un modello mentale di riferimento per l'intera società argentina, che del resto non necessitava di molto aiuto per rinvigorire un razzismo di cui aveva dato prove reiterate. In realtà ciò che di veramente prezioso venne fornito per i decenni a venire al «ser nacional», all'*Argentinidad*, fu un grande alibi: se le più alte autorità morali del paese ostracizzavano gli indios e praticavano apertamente l'etnocidio *por algo será*, qualche motivo c'era.<sup>14</sup> Fu così che insieme all'orgoglio patrio per la terra strappata alla «barbarie» si consolidò nel sentimento comune il diritto/dovere all'oblio, la certezza dell'eterogeneità aborigena, la rimozione profonda dell'eccidio pristino e del furto.

Nel secondo dopoguerra qualcosa cominciò a cambiare, almeno nella mentalità della classe politica, che però, anche nel migliore dei casi, non abbandonò mai l'atteggiamento paternalistico e autoritario dei filantropi. Molto più incisivo fu il risveglio di coscienza degli indios, che cominciarono a coltivare progetti di riscatto e parteciparono attivamente alle rivolte degli anni '60 e '70. Nel 1972 venne fondato a Neuquén il «Primer Gran Parlamento Indígena Argentino», con 51 delegati di 5 gruppi etnici, che diedero vita a commissioni per l'«Organización de Comunidad y Obras Públicas, Tierras, Educación, Asuntos Laborales y Previsionales, Sanidad».<sup>15</sup> L'America Latina era in fermento e la teologia della liberazione non aveva ancora pagato fino in fondo il coraggioso tentativo di reale partecipazione alle lotte contadine e operaie e la radicalità della critica alle strategie di dominio delle gerarchie ecclesiastiche. Fu in questo clima che tra il 25 e il 30 gennaio 1971, durante i lavori del «Simposio sobre la fricción interétnica en América del Sur», undici antropologi designati l'anno prima dal Congresso Internazionale degli Americanisti stilarono la *Declaración de Barbados – por la liberación del indígena*,<sup>16</sup> «pietra miliare nel trattamento della questione da parte dei non indigeni».<sup>17</sup> Il documento – presentato «nel corso dell'incontro organizzato dal Dipartimento di Etnologia dell'Università di Berna, sotto gli auspici del Programma di Lotta contro il Razzismo del Consiglio Mondiale delle Chiese [...] viene considerata la base per la nascita dei movimenti indigeni nel continente latinoamericano».<sup>18</sup> Al di là della sua importanza storica, politica, metodologica la *Declaración de Barbados* è anche una notevole riflessione sul concetto di cultura e sulla responsabilità intellettuale: in tempi di conformistiche e devastanti deleghe del pensiero politico, riteniamo utile riproporlo in traduzione ai lettori di *Hortus Musicus*. ■

<sup>1</sup> Cit. in Carlos Martínez Sarasola, *Nuestros Paisanos los Indios*, Emecé, Buenos Aires 2000, p. 496.

<sup>2</sup> Cfr. Yves Ternon, *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano 1997, p. 325; Sarasola, op. cit., p. 526, n. 45.

<sup>3</sup> Questa la versione della Santa Sede in occasione del quarto centenario della 'scoperta': «Per opera sua dall'inesplorato grembo dell'oceano venne alla luce un nuovo mondo; milioni di creature ragionevoli vennero dall'oblio e dalle tenebre a integrare la famiglia umana; da barbare, fatte mansuete e civili; e quel che infinitamente più importa, da perdute che erano, rigenerate alla speranza della vita eterna [...] Imperocché Colombo è l'uomo della chiesa. Per poco che si rifletta al precipuo scopo onde si condusse ad esplorare il mar tenebroso, e al modo che tenne, è fuor di dubbio che nel disegno e nella esecuzione dell'ardua impresa ebbe parte principalissima la fede cattolica: cosicché anche per questo titolo tutta l'umanità ha obbligo non lieve alla chiesa cattolica» (Leone XIII, *Quarto abeunte saeculo*, Roma, presso S. Pietro, 16 luglio 1892). E un secolo dopo: «Negli uomini e nelle donne di questa terra, nei suoi costumi e nel suo stile di vita, perfino nella sua architettura, si scoprono i frutti di quell'incontro di due mondi che ebbe luogo quando giunsero i primi spagnoli ed entrarono in contatto con i popoli indigeni che vivevano in questa regione, e in modo particolare con la cultura quechua-aymarà. Da questo incontro fruttuoso è nata la vostra cultura, vivificata dalla fede cattolica che, fin dall'inizio, si è radicata molto profondamente in queste terre» (Giovanni Paolo II, Omelia a Salta, in Argentina, dell'8 aprile 1987, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. X, 1, p. 1178, cit. in Marco Tangheroni - Maurizio Parenti, *Cristoforo Colombo, ammiraglio genovese e «defensor fidei»*, in *Cristianità*, n. 203, ottobre 1992, leggibile in [http://members.tripod.com/~davidbottili/c203\\_a03.htm](http://members.tripod.com/~davidbottili/c203_a03.htm)). Per definire «fruttuoso» un «incontro» che ha causato lo sterminio di decine di milioni di persone e la scomparsa di intere culture occorre evidentemente pensare la vita come morte e viceversa: un punto di vista difficilmente condivisibile senza il beneficio di una robusta educazione. A Salta e dintorni la situazione umanitaria era catastrofica negli anni della sortita wojtyliana. Nel 1984 ad esempio la fame colpiva duramente gli indios a causa delle piene dei fiumi Bermejo e Pilcomayo, che impedivano la pesca: «Si stimano 10.000 bambini con danni cerebrali permanenti [...] si tratta di un quadro di fame acuta [...] in tutta la provincia [...] che non solo colpisce i piccoli, ma anche gli adulti» (*Clarín*, 12 febbraio 1984); «Il Sottosegretario alla Salute della provincia del Chaco riferisce circa l'elevatissima mortalità infantile paragonabile a quella dei paesi con il più basso livello di sviluppo. Il 50% di queste morti avvengono dopo il primo mese di vita. Le cause di questa "mortalità infantile tardiva" sono le malattie infettive e parassitarie e la denutrizione, tutte cose oggi controllabili» (*Tiempo Argentino*, 13 febbraio 1984). Due mesi dopo, durante la «Primera Jornadas de la Indianidad», convocata a Buenos Aires dall'Asamblea Permanente de los Derechos Humanos con la partecipazione dei movimenti indigenisti, «si registrarono molte denunce, si condannò il genocidio e il razzismo, si reclamò per la terra», ma soprattutto si protestò per le condizioni delle riserve aborigene, «dove – secondo un comunicato del Movimento Indio Peronista – nos tienen acorralados como en un campo de concentración y cuyos responsables son las sectas religiosas que

nos cultivan para que en el paraíso vivamos bien y no les importa que en la vida real tengamos tuberculosis, desnutrición y mal de Chagas» (*Clarín*, 15 aprile 1984. Le cit. in Sarasola, op. cit., pp. 571 s.).  
<sup>4</sup> Le isole meridionali dell'arcipelago della Terra del Fuego, per esempio, erano abitate da non meno di 6.000 anni dagli Alakaluf e dagli Yámanas, che «osservarono impotenti lo sgretolarsi della propria cultura all'arrivo dei primi coloni, verso il 1880». L'uomo bianco aveva già somministrato loro il battesimo: da tempo i navigatori europei che passavano sulle navi lo stretto di Magellano si divertivano ad ucciderli con «ejercicios de tiro». Nel giro di dieci anni, i circa 3.000 Yámanas che subirono l'impatto con lo *huinca* erano diventati 1.000, nel 1910 meno di cento (ivi, p. 315). Agli Onas, 3.500-4.000 persone che popolavano un poco più a Nord le pianure dell'Isola Grande, non andò meglio. A metà '800 arrivarono cercatori d'oro dall'Italia, dalla Croazia, dalla Spagna, dalla Francia e allevatori di pecore dall'Inghilterra, per riempire «di lana pregiata le industrie britanniche». Soprattutto questi ultimi, non soffrendo la presenza degli indios – che rubavano gli ovini, prede molto più facili da cacciare degli abituali guanachi, del resto allontanati dalla presenza delle greggi –, decisero di sterminarli. Misero una taglia di una sterlina per ogni paio di orecchie, testicoli, seni, o testa che provassero la morte di un aborigeno. I cercatori d'oro si adeguarono al nuovo lavoro, che durò anni («[...] Y a la mujer le cortaban los senos [...] para que vieran que fue mujer [...] decían que producían los chicos y que los chicos cuando fueran hombres iban a ser ladrones»: questa la testimonianza del genocidio resa da Federico Echelaite, «uno de los últimos onas»). Ogni mezzo era lecito: 500 onas perirono per aver mangiato le carni adulterate di una balena trovata sulla spiaggia, altri 300 furono avvelenati a tradimento in un banchetto che avrebbe dovuto sancire la pace. Chi non morì «per una sterlina» fu colpito dalle malattie oppure venne deportato in Europa ed esibito nei circhi: «Un certo Maurice Mautre divenne ricco grazie ad un gruppo di bambini Onas che portò all'Esposizione di Parigi del 1889. Messi in gabbia, li presentò come «cannibali» e li costrinse a mangiare carne cruda». Tra i «cazadores» di uomini spicca un inglese soprannominato Mister Bond, che portato a termine l'eccidio in Terra del Fuoco continuò a lavorare per l'industria laniera e nel 1921 partecipò ai massacri degli operai in Patagonia – l'altra faccia della medaglia –, dove «en un solo día mandó fusilar a 17 trabajadores». Nel 1905 gli Onas erano rimasti meno di 500, nel 1945 25. L'ultima discendente diretta, ma solo da parte di madre, Enriqueta Gastelumendi, si è spenta a 91 anni il 30 agosto scorso (cfr. ivi, pp. 313 ss., 328, 528; Omero Ciai, *Addio all'«india Varela», era l'ultima degli Onas, in la Repubblica*, 1 settembre 2004).

<sup>5</sup> Sonia Piloto di Castri, *La memoria negata. Gli indios australi, 1535-1885*, Angolo Manzoni, Torino 2003, p. 44.  
<sup>6</sup> Ivi, pp. 96.  
<sup>7</sup> Ivi, pp. 52, 74.  
<sup>8</sup> Ivi, p. 75.  
<sup>9</sup> Cit. ivi, pp. 96, 101; cfr. anche Sarasola, op. cit., p. 194 s.  
<sup>10</sup> Cit. in Piloto di Castri, op. cit., pp. 103, 105 ss.  
<sup>11</sup> Ivi, pp. 145-153.  
<sup>12</sup> Cfr. Sarasola, op. cit., pp. 288-295.  
<sup>13</sup> Cfr. ivi, pp. 343-348.  
<sup>14</sup> Per dare un'idea di quanto potesse essere nefasto il modello si possono citare alcuni articoli del regolamento, approvato dal ministero il 24 agosto

del 1914, delle Misiones Franciscanas, il cui compito principale era la rieducazione degli indios: «art. 9 – Tutti assisteranno alla messa nei giorni festivi e alle istruzioni morali, religiose, civili e sociali impartite dal Padre Superiore nei giorni stabiliti; art. 10 – Coloro che per infermità o altri giustificati motivi non potranno recarsi al lavoro o partecipare alle sedute di istruzione dovranno presentarsi al Padre Superiore o avvisarlo nei modi opportuni; art. 11 – Si proibisce l'esercizio della medicina a ciarlatani, medici e stregoni che sfruttano l'ignoranza e la superstizione degli indios [...]»; art. 13 – Si proibiscono tutti i giochi d'azzardo [...] così come passatempi e giochi barbari e selvaggi o pericolosi per la salute e l'integrità del corpo; art. 15 – Saranno proibite le riunioni notturne rumorose, che disturbano e privano del riposo i lavoratori, e quelle in cui si complotta o si incita alla ribellione, che sono soliti organizzare i succitati medici e stregoni; art. 16 – Nessun indio potrà ricevere ospiti nella sua casa o nel podere, eccetto altri aggregati alla Missione, indios o cristiani, senza il permesso del Padre Superiore, che dovrà essere chiesto contestualmente all'arrivo degli ospiti, specificando quanti sono, da dove vengono e dove vanno; art. 18 – La Missione non riconosce altre autorità civili oltre a quelle emanate dall'Eccellentissimo Governo della Nazione. Si proibisce pertanto ai cacicchi etc. di esercitare la propria pretesa autorità nel territorio della Missione, ad eccezione di coloro che sono stati riconosciuti dal Ministero degli Interni come autorità subordinate; art. 21 – Si proibisce anche la propaganda di dottrine anarchiche o sovversive dell'ordine e perturbatrici della pace e di quelle contrarie alla dottrina cattolica e alle istituzioni del paese; art. 24 – Se gli indios non sono ancora preparati alla vita sociale, si tollererà per un tempo ragionevole, e se saranno fedeli, la costituzione della famiglia secondo i loro usi e costumi; art. 27 – Si legalizzeranno questi matrimoni, in accordo con le leggi civili ed ecclesiastiche, quando gli sposi, sufficientemente istruiti, saranno in grado di comprenderne gli obblighi e ottemperarli; art. 28 – Se l'uomo abbandona la donna, ella dovrà avvisare il Superiore della Missione entro ventiquattro ore, affinché questi prenda le misure del caso. Se fosse la moglie ad abbandonare l'uomo, sarà lui a doverlo avvertire». Nonostante le coercizioni e le minacce, i buoni frati fallirono di nuovo. Nel marzo del 1943 il Commissario provinciale delle Missioni francescane, sollecitato dal Consejo Agrario Nacional a fornire dettagli, dovette confessare che «el sistema colectivistas no ha dado resultado. El indio no relaciona las ideas de esfuerzo y resultado en común [...] Quiere su ración diaria y su salario. Sin más aspiraciones, ni teorías», a causa, sentenziava il religioso, del «su egoísmo casi infantil y su ignorancia y desconfianza nativas» (cit. ivi, pp. 345 ss.).  
<sup>15</sup> Ivi, p. 539.  
<sup>16</sup> Riportata in Sarasola, op. cit., pp. 478-482, da cui si traduce.  
<sup>17</sup> Adolfo Colombes, *Por la liberación del indígena*, Ediciones del Sol, Buenos Aires 1975, p. 18, cit. ivi, p. 478.  
<sup>18</sup> *Popoli indigeni e conquista dei diritti*, cap. 2, «Lineamenti storici delle organizzazioni indigene del continente latinoamericano», Diritti umani e diritti di cittadinanza – Progetto consortile di educazione allo sviluppo a cura della Fondazione Internazionale Lelio Basso et al., in [www.grysmet.it/filb/Ind2.html](http://www.grysmet.it/filb/Ind2.html).